COMBONIfem mondo donna missione magazine
11-12/2019

Donne di fede *contro la violenza*

JURAGENTIUM

dossier

La fede ha molteplici sfaccettature: può erigere muri di intolleranza e vendere oppio ai popoli, ma può anche donare un'incredibile energia di coesione e trasformazione, capace di far splendere la dignità umana e di ogni "vivente". Molte religioni scaturiscono da intenti di liberazione, poi neutralizzati da scaltre strutture di potere. Ma le religioni evolvono sempre, come ogni umana società. Questo dossier rivela la «luce interiore» che accomuna le donne dell'*Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne*. Dal marzo 2019 diffonde da Bologna una fragranza di squisita solidarietà.

Queste pagine sono dense di vissuto. Scaturiscono da donne "credenti", ricche della forza interiore che la fede dona. Insieme, sono impegnate a «rompere il silenzio sulle responsabilità delle religioni in merito alle violenze sulle donne: tutte le religioni, nessuna esclusa» – come precisa la conclusione di Paola Cavallari, coordinatrice dell'*Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne* nato a Bologna il 14 marzo 2019. I contributi sono scritti da donne dell'*Osservatorio*, che fanno esperienza diretta delle luci e delle ombre della propria religione e, con grande libertà, esprimono su di essa una critica sincera e altrettanto liberante. La loro collaborazione, tanto generativa, può ispirare l'intera società italiana, sempre più multiculturale e multireligiosa, a un confronto rispettoso e costruttivo. Il modo migliore per dissolvere ogni sopruso e violenza. L'ordine di presentazione delle religioni è improntato alla loro età storica: quelle più antiche precedono le più recenti. E in tutte emergono tratti originari comuni, inni alla dignità dell'uomo e della donna, che i secoli hanno coperto di strati e storture, ma che queste donne richiamano con ferma e gentile determinazione.

Induismo/ *Siamo una cosa sola*

L'induismo è una delle religioni più antiche. Tra i suoi valori più alti, *dharma*, c'è la nonviolenza, *ahimsa*. Questo è un dato certo: le sacre Scritture lo confermano. Eppure, altrettanto evidente è la difficoltà di vivere appieno questo principio: la tendenza a reagire in modo violento si annida negli anfratti più nascosti dell'animo umano ed è capace di uscire fuori in modi talvolta inimmaginabili

di SVAMINI SHUDDHANANDA GHIRI*

Violenza è ignorare il dolore dell'altro, è mancanza di ascolto, fino ad arrivare alle manifestazioni più eclatanti in cui si priva l'altro della libertà, della dignità, o lo si ferisce mentalmente e fisicamente. Considerare la violenza estinta in una religione o in una comunità sarebbe non solo una pura utopia, ma anche una tremenda ingenuità! La stessa frenesia che domina la società contemporanea è, a detta di molti illuminati, una forma di violenza.

Il Mahatma Gandhi, ritenuto solitamente una delle massime figure della nonviolenza, era solito ripe-

* Monaca induista, è rappresentante dell'Unione Induista Italiana (Sanatana Dharma Samgha).

Bologna, 14 marzo 2019: ***le 22 "donne costituenti" firmano il* Protocollo d'intesa *e danno vita all'*Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne

tere: «**Nessuno può farmi del male senza il mio permesso**», e ancora: «**Tu e io non siamo che una cosa sola. Non posso farti del male senza ferirmi**».

Questa premessa è utile per fornire una panoramica sul tema specifico della **violenza sulle donne** all'interno della comunità induista.

FOCUS SULL'ITALIA

Considerata la vastità dell'argomento, si sceglie di circoscrivere l'analisi alla situazione della comunità induista presente in Italia, costituita da italiani autoctoni e da immigrati naturalizzati italiani provenienti prevalentemente dall'India, dallo Sri Lanka e dalle Mauritius.

Ognuna di queste realtà porta con sé retroterra culturali e sociali differenti, per quanto confluiscano nella comune convivenza in territorio italiano. Ciò non è di secondaria importanza, perché offre spesso notevoli spunti di svolta e di intervento.

L'Unione Induista Italiana (Uii) *Sanatana Dharma Samgha* è attiva da molti anni per dare supporto e ascolto alle comunità su vari fronti:

WIKIPEDIA

Hindu Puja

da quello burocratico a quello legale e spirituale e, non ultimo, quello dell'ascolto delle esigenze e delle problematiche avvertite dalle donne della comunità.

OLTRE IL SILENZIO

Negli anni è emerso che accanto a donne molto emancipate che lavorano, imparano la lingua e si inseriscono nel tessuto sociale, ve ne sono molte che si chiudono all'interno della propria casa, vivendo un certo isolamento. Fra loro **si registrano casi di violenza domestica, difficile da conoscere proprio per la riservatezza che molte donne mantengono**. È spesso ignorata la violenza che, più o meno consciamente, le donne infliggono a sé stesse sottostando a una realtà che lede la loro dignità o libertà di espressione.

Per tale ragione stiamo cercando, come Uii, di creare delle occasioni di incontro anche all'interno del tempio, per affrontare insieme ai gruppi di donne delle tematiche di vario genere: dalla salute alla conoscenza della lingua italiana. È un impegno estremamente delicato, che richiede molto tempo e grande sensibilità per superare una certa diffidenza iniziale: le donne, di solito, non amano parlare delle loro difficoltà e tanto meno degli episodi di violenza di cui sono vittime. Pertanto il lavoro consiste anzitutto nel preparare il terreno affinché le vittime possano coltivare la loro forza.

Uomini e donne dell'Uii cercano di sensibilizzare queste donne fornendo loro prospettive di vita migliori in termini di autonomia. Un aspetto **molto importante è la presenza di uomini che si fanno portavoce di rispetto per la donna**. Laddove alcune giovani con bambini piccoli siano separate dal marito violento, o in situazioni analoghe, al supporto psicologico e affettivo se ne affianca uno di carattere economico.

UNA SFIDA CULTURALE

Abbiamo organizzato conferenze con associazioni che si occupano di difesa delle donne, invitando donne di spicco e in carriera, o donne

MASSIMO LAMBERTINI

che hanno subito violenza ma che ce l'hanno fatta. In tal modo abbiamo offerto dei modelli e incoraggiato a credere che si può cambiare: **la donna può decidere di lasciare chi la fa soffrire**. Non è facile e per niente scontato, se si considera che a volte sulla donna che si emancipa ricade il giudizio colpevolizzante dell'intera comunità.

Per questo l'Uii cerca di promuovere iniziative che coinvolgano la comunità tutta, uomini e donne, al fine di educare a una cultura del rispetto e della nonviolenza.

Il 25 novembre 2018, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, in tutti i templi induisti in Italia l'Uii ha invitato gli uomini a donare una rosa alle donne presenti e a omaggiarle con un **inno tratto dalle Scritture e dedicato alla Madre Divina, monito a vedere ogni donna come espressione di Dio**. Ne è derivata una giornata significativa e simbolicamente importante, perché gli uomini della comunità e di ogni estrazione sociale, dal mungitore all'imprenditore, hanno espresso un gesto semplice per dire no alla violenza.

Il cambiamento nasce dai piccoli eppure rilevanti gesti quotidiani, ed è proprio da questi che si deve partire per costruire una società non violenta e mettere nel cuore di molte donne **il gusto e l'importanza dell'autostima e del rispetto di sé**. Il compito maggiore per l'Uii è **risvegliare tale presa di coscienza:** non voler rassegnarsi alla violenza e combatterla con la conoscenza e la complicità.

Buddhismo / *Una spinta a trasformarsi*

Oggi molti guardano al buddhismo come a una religione aperta, pacifica, rispettosa delle diversità e quindi anche delle donne. Se però osserviamo con maggiore attenzione, al di là del pregiudizio favorevole, la storia e i vissuti nei Paesi asiatici di origine e anche di alcune comunità in Occidente, la realtà è molto complessa e presenta situazioni critiche di abusi e violenze, che richiedono risposte chiare e azioni conseguenti

di MARIA ANGELA FALÀ*

Nel buddhismo non c'è un'esplicita teoria a favore della donna e sono presenti aspetti misogini e ambivalenti dal punto di vista socio-culturale e istituzionalizzato, che si sono storicamente affermati in Paesi a maggioranza buddhista.

Le donne sono state ammesse nell'ordine monastico dopo molte insistenze e con una regola più restrittiva di quella maschile, ma è stato un atto notevole da parte del Buddha, oltre 2.500 anni fa, includere le donne negli insegnamenti in una società patriarcale che le vedeva portatrici di pochi diritti in materia di istruzione e pratiche religiose.

Nelle Scuole del buddhismo Theravada diffuso nel Sud-est asiatico, gli atteggiamenti patriarcali sono più evidenti, in contrapposizione ai successivi sviluppi nel Mahayāna, diffuso tra Cina e Giappone, più favorevoli alle donne.

ATTEGGIAMENTI ANTITETICI

Nel buddhismo possiamo identificare quattro atteggiamenti distinti nei confronti delle donne: inclusività soteriologica, androcentrismo istituzionale, misoginia ascetica e androginia soteriologica.

Il primo atteggiamento è quello buddhista di base: **la dottrina e il cammino salvifico sono essenzialmente inclusivi e non discriminano tra i sessi**. Il Buddha ha sempre proclamato che il suo insegnamento è valido per tutti senza distinzioni, ma la realtà delle società buddhiste e gli atteggiamenti tradizionali colgono meno questo aspetto.

Quando il buddhismo divenne istituzionalizzato, assunse la prospettiva sociale della superiorità maschile che si rifletteva non solo negli atteggiamenti socio-culturali ma anche nelle **opinioni misogine** di monaci che non rite-

* Già presidente dell'Unione Buddhista Europea, è vicepresidente dell'Unione Buddhista Italiana (Ubi) e presidente della Fondazione Maitreya. Rappresentante dell'Ubi al Tavolo Interreligioso di Roma, è direttrice responsabile della rivista *Dharma*, edita da Fondazione Maitreya.

nevano possibile il conseguimento della buddhità da parte delle donne: **la loro massima aspirazione doveva essere rinascere come uomo**!

Per risolvere l'incompatibilità fra questi tre atteggiamenti, nel Canone buddhista si ritrovano passi che mettono in luce il quarto atteggiamento, più inclusivo e allineato con l'affermazione originaria del Buddha: l'uguaglianza di entrambi i sessi nel Cammino spirituale di Liberazione. I buddhisti hanno come guida l'ideale della gentilezza e del rispetto amorevoli incondizionati: ogni persona va giudicata per il proprio comportamento e non in base alla nascita, quindi i buddhisti sono in buona posizione nello sviluppo della parità di genere, ma nella realtà contingente l'uguaglianza ancora non è presente nelle comunità tradizionali asiatiche, che si stanno lentamente aprendo, e nemmeno in quelle occidentali.

TRATTI OCCIDENTALI

In Occidente il buddhismo si distingue per l'enfasi sulla meditazione e per un corrispondente minor interesse per i rituali e tutte le altre dimensioni particolarmente "religiose" delle tradizioni buddhiste storiche. Si insiste sul fatto che il buddhismo non è affatto una religione ma piuttosto un "modo di vivere", una "filosofia" o, cosa che riflette il recente entusiasmo per tutte le teorie cognitive scientifiche, una "scienza della mente". Sono quindi presenti aspetti molto collegati con la cultura occidentale laicizzata, la scienza, i diritti civili e quant'altro. Questi si innestano nel tessuto dottrinale e permettono una relativa uguaglianza di genere, relegando ai margini alcune delle affermazioni misogine legate alla storia e alla cultura dei Paesi di origine.

EFFETTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

A mano a mano che il buddhismo diventa una realtà globalizzata sempre più rilevante, le donne, laiche e monache, assumono ruoli chiave ed è inevitabile che pregiudizi e barriere obsoleti inizino a sgretolarsi, il che è essenziale per la fioritura del buddhismo nel XXI secolo.

Il rapporto tra buddhismo e parità di genere riscuote crescente interesse. Un forum internazionale sui problemi legati alle numerose sfide che le donne buddhiste affrontano è animato dall'associazione internazionale delle donne buddhiste *Sakyadhita*, iniziata nel 1987 a Bodhgaya, in India.

Un dato importante è stato il sostegno di molte donne occidentali alla **rinascita dell'ordine monastico femminile**, perduto in alcune tradizioni nel corso del tempo in quanto, vivendo di offerte, i monasteri femminili sono stati i primi a cedere nei momenti di crisi economica, essendo un "campo di meriti" inferiore all'offerta per i monasteri maschili.

Alcune comunità **in Occidente**, però, risentono del fascino dell'Oriente e ripetono **moduli comportamentali importati assieme alle pratiche religiose che lasciano il campo a forme di sottomissione**

Tibet: monache buddiste

femminile. Nella storia relativamente breve del buddhismo in Occidente, sono emersi comportamenti e situazioni critiche, che hanno toccato diversi ambiti e non ultimo quello della violenza sulle donne, in forma sia fisica sia psicologica.

IL PERICOLO DELL'ISOLAMENTO

Atteggiamenti di prevaricazione sembrano prosperare quando le singole comunità si isolano – socialmente, ideologicamente o in altri modi – dai legami con comunità più ampie, sia religiose che secolari. In tale atmosfera, i comportamenti di sopraffazione e abuso tendono a rimanere incontrastati, non perché considerati validi ma perché non riconosciuti. Sono dati per scontati in quanto praticati dai "maestri", che esercitano un potere carismatico all'interno della comunità e la rendono più autoreferenziale. Gli abusi alimentano l'isolamento anche quando le persone all'interno di una comunità cercano di sollevare il problema ed essa reagisce isolandole e screditandole. Talvolta esse vengono addirittura bandite e le preoccupazioni che sollevano prontamente respinte.

IN ATTESA DI "ILLUMINAZIONE"

Il buddhismo fondamentalmente identifica l'attaccamento al proprio io e ai suoi desideri come fonte di tutta la sofferenza umana: per raggiungere l'**illuminazione** dobbiamo trasformare la nostra mente. Ciò non significa, tuttavia, disattivare i nostri poteri di ragionamento. Al contrario, dovremmo applicare le nostre menti per **"vedere attraverso la vera natura di tutte le cose"**.

Quando all'interno del rapporto tra insegnante e discepolo nascono comportamenti lesivi della persona, questi vanno fermati. Tuttavia, per il carattere intimo del rapporto spirituale, spesso non sono riconosciuti o, almeno, non subito. **Il rischio di abuso psicologico, e in alcuni casi anche fisico, è stato denunciato in diverse situazioni**, e il primo abuso è più insidioso perché non avvertito come tale: sedersi accanto al Maestro o sentirsi incaricate di una missione speciale fa passare in secondo piano la pressione psicologica o le richieste fisiche.

Nel Vajrayana, noto anche come buddhismo tantrico e praticato principalmente in Tibet, esiste la possibilità di **raggiungere l'illuminazione in modo particolarmente rapido** con mezzi non convenzionali. Le **pratiche** sono **rigorosamente ritualizzate** e possono essere insegnate solo da maestri che sono stati specificamente autorizzati. Quando una studentessa accetta di lavorare con un guru, sta implicitamente riconoscendo che egli vede la realtà così com'è veramente, mentre lei ne ha solo una visione falsa. L'insegnante può usare vari metodi per aiutare il percorso spirituale della studentessa e, a meno che egli non abbia fatto voto di celibato, questi possono includere anche pratiche sessuali. Nel tempo, ciò ha dato adito a numerosi abusi, sfociati in scandali inizialmente soffocati ma poi venuti alla luce.

WIKIMEDIA

Tian Tan Buddha Mimihitam

E LA COLPA È DELLA VITTIMA...

Neppure le altre tradizioni buddhiste, dal Theravada allo Zen, sono esenti da tali abusi. Quando emergono, la responsabilità è attribuita alla vittima: "In fondo se l'è cercata". La debolezza che un allievo ha nei confronti del maestro, ritenuto depositario di ogni sapienza, non è riconosciuta, e ogni possibile critica viene zittita.

Vanno superati modelli appartenenti non tanto all'ambito religioso quanto all'educazione e alla cultura. La trasformazione della mente, che viene indicata come la via buddhista per la liberazione, per le donne implica anche trasformare modelli culturali limitanti, che le relegano in una condizione di subordinazione.

Ebraismo / *Tra comunità ortodosse e riformate*

Un'interpretazione più moderna e attuale delle tradizioni e delle prescrizioni delle Scritture considera la donna pienamente idonea a esercitare funzioni che le sono precluse dall'ebraismo ortodosso. La consapevolezza del proprio ruolo, diritti e potenzialità le consentirà di contrastare la violenza

di FRANCA ECKERT COEN*

Nell'antichità, la donna ebrea era esclusa da gran parte della vita comunitaria e spesso relegata fra le pareti domestiche, sottomessa al padre o al marito. **Le esemplari donne ebree della Bibbia rappresentano un'importante eccezione** in quanto posero le basi per una trasformazione del ruolo e dell'immaginario femminile.

Con il Medioevo si designarono due sfere di civilizzazione molto diverse tra loro: il mondo occidentale e quello orientale. Le differenti situazioni socio-culturali ed economiche che si delinearono per le varie comunità ebraiche costituirono un fattore determinante nell'evoluzione dello status della donna.

INTERPRETAZIONI MOLTEPLICI

In conseguenza della diaspora, oggi come nel passato il popolo ebraico si diversifica riguardo alle leggi e alle prescrizioni da rispettare: a seconda del Paese nel quale l'ebreo vive e della società nella quale avviene un interscambio culturale, esse

vengono interpretate e osservate in maniera diversa.

I doveri, o prescrizioni (*mitzvot* in ebraico), della Torà sono 613, di cui 365 positivi e 248 negativi. La donna ha l'obbligo di osservare i precetti negativi, ma, avendo da accudire figli, marito e famiglia, è esentata da quelli positivi, che vanno assolti in tempi e luoghi determinati. Genericamente potremo dire che **il ruolo maschile è nello spazio esterno, il ruolo femminile nello spazio domestico.**

Il diritto-dovere della lettura e dello studio della Torà (rotolo della legge) non è precetto legato al tempo, ma le donne in molti periodi storici ne sono state escluse.

IL PESO DELLA TRADIZIONE...

Ciò non toglie che la donna ebrea, nel tempo, abbia socialmente conquistato posizioni politiche, lavorative e scientifiche. Nulla preclude alla donna ebrea di svolgere fuori casa un'attività lavorativa. Ciò, tuttavia, non può esimerla dagli obblighi che le sono esplicitamente affidati: la **preparazione del pane sabbatico e festivo** (*challà*), simboli del nutrimento del corpo; l'**accensione dei lumi del Sabato e delle festività**, che rappresentano il nutrimento dell'anima perché garantiscono "la pace della casa" (*shalom bait*); la **purità familiare** (*niddah*), che avviene attraverso il bagno rituale (*mikve*) e l'osservanza delle regole relative ai rapporti sessuali e alla procreazione, inerenti alla conservazione della specie.

Inoltre alla donna è fatto ob-

CENTRO ASTALLI

Il pane sabbatico e festivo, in ebraico **challà**

* Insegnante in pensione, è vicepresidente di *Religions for Peace Italia* e co-presidente della Federazione Italiana Ebraismo Progressivo. È stata presidente della Consulta della Comunità Ebraica di Roma e consigliera dell'Associazione Donne Ebree Italiane.

bligo di occuparsi dell'educazione dei figli fino all'età di 5 anni; dopo, la responsabilità ricade sul padre.

Virtù della donna è la modestia, e il suo protagonismo pubblico diventa un problema. La donna, che potrebbe essere chiamata a leggere il *sefer-torà* (rotolo della legge) anche con un pubblico maschile, non lo può fare per non esibirsi. Da questo divieto è nato il matroneo nelle sinagoghe o comunque la separazione tra donne e uomini.

Oggi, donne **ebree ortodosse** hanno ideato un metodo alternativo per esercitare la funzione pubblica, seppur soltanto tra donne, e **hanno l'autorizzazione a studiare e a conseguire perfino la laurea rabbinica**, pur non avendo la possibilità di poterla applicare in modo paritario a quella maschile.

... E I FERMENTI DEL PROGRESSO

Da tempo sono nate forme di ebraismo progressivo (liberali, riformati, ricostruzionisti, ecc.). Come dichiarato da Ronald Lauder, presidente del *World Jewish Congress*, in Europa, Africa, America, Sud America, Australia rappresentano 7 milioni di ebrei sul totale di 8 (altri 7 milioni di ebrei vivono in Israele, per il 20% ortodossi). In queste comunità la donna assume una funzione più libera, più pubblica e più vicina a quella maschile: esistono rabbini donna, frutto di grandi lotte sostenute dai movimenti femministi. Anche in Italia, ormai da diversi anni, si sono costituite piccole comunità progressiste a Milano, Firenze e Roma. Confederate nella Fiep (Federazione Italiana Ebraismo Progressivo), chiedono di far parte dell'Ucei (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane). Sono molto attive, ma faticano ad essere riconosciute. Qui le donne siedono accanto agli uomini e come loro indossano il *talled* e la *kippà* (scialle e copricapo per la preghiera); "salgono a *sefer*", leggendo la loro parte di Torà, e talvolta il rabbino è donna.

OLTRE LE ANTICHE REGOLE

Quando esisteva il Tempio di Gerusalemme, i capi spirituali, *cohanim*, erano sacerdoti per nascita e la discendenza era patrilineare. Attualmente, invece, si diventa rabbini, ovvero maestri, attraverso lo studio e per scelta personale, e anche le donne possono esserlo. **Teoricamente non esiste alcuna preclusione all'ordinazione rabbinica femminile.**

PAOLA MOGGI

Da diversi secoli (dal 200 e.v. circa) è la donna che dà l'ebraicità al figlio, nonostante nella Torà esistesse il patriarcato. Il *cohen* (sacerdote) diveniva tale per via paterna, ma anche nella stirpe di David (Ruth, Tamar, Betsabea, ecc.) c'erano donne non ebree sposate a ebrei i cui figli sono stati considerati ebrei.

Nel periodo biblico l'**eredità** era appannaggio degli uomini, ma nella storia delle 4 figlie di Tselofcad (Numeri 27,3-4), morto nel deserto e senza eredi maschi, esse ne fanno richiesta e, per intervento diretto del Signore interrogato da Mosè, ottengono la loro parte come gli altri.

Nel **matrimonio** l'istituzione del contratto matrimoniale (*ketubà*) garantisce la sposa, mentre nel divorzio, contemplato nell'ebraismo, la formula per lo scioglimento del vincolo prevede la definizione di "ripudio" (*ghet*) solo da parte del marito. Il termine *agunà*, poi, riguarda la donna rimasta senza marito e del quale non si trovano le spoglie: essa non può contrarre nuovo matrimonio. In **campo giuridico** le donne non sono atte a testimoniare, e nemmeno possono emettere un giudizio, ma oggi esistono donne giudice.

DONNE RIABILITATE

L'ebraismo riformato ha attribuito alle donne prerogative e diritti che la tradizione antica non concedeva.

Una benedizione che recitava «Grazie di non avermi fatto nascere donna», non gradita alle femministe, è diventata: «Grazie di avermi fatta nascere secondo la tua volontà».

Nella benedizione impartita al popolo, che citava solo i nostri patriarchi, attualmente vengono nominate anche le matriarche e la maggiorità religiosa – il passaggio con cui il giovane ebreo assume la responsabilità

dell'osservanza delle *mizvot* – per le ragazze si svolge nello stesso modo che per i maschi: con la lettura del libro sacro. La donna ha accesso a ogni pratica sinagogale, compresa la funzione rabbinica.

Regina Yonas

La sacralità del matrimonio si fonda sulla pari dignità e uguaglianza dei coniugi, quindi il divorzio è concordato e concesso nello stesso modo all'uomo e alla donna, eliminando il "ripudio" dell'uomo verso la donna. L'abolizione della *agunà* è stata proposta e accolta.

Anche gli omosessuali dichiarati hanno gli stessi diritti degli eterosessuali, fra cui matrimonio e titolo rabbinico.

Nel 1972 c'è stata la nomina della prima rabbina: Sally J. Priesand, diplomata allo Hebrew Union College di Cincinnati. Soltanto nel 1989, controllando l'archivio di Berlino, si è scoperto il titolo di rabbina riformata, sebbene lei fosse ortodossa, concesso nel 1935 a Regina Yonas, che morì ad Auschwitz nel 1944. Storici e rabbini ignorarono questo fatto per cinquant'anni. Casualmente?

Movimento pentecostale / *Pronte per la mietitura*

Il pentecostalismo moderno è figlio dell'ala radicale del Movimento di Santità, che negli Usa fu molto attivo nel campo della giustizia sociale e promosse l'aiuto solidale, il suffragio femminile e l'integrazione interrazziale

di SUSANNA GIOVANNINI*

A partire dal 1850, nel Movimento di Santità furono molte le donne che ministrarono come missionarie e insegnanti di catechismo. Fra loro va ricordata Alma Bridwell White, la prima donna a diventare vescovo negli Stati Uniti, che fondò la *Pillar of Fire Church* e si batté per l'uguaglianza delle donne protestanti.

Già dal 1900 Charles Fox Parham, il "padre" del movimento pentecostale negli Stati Uniti, preparava e inviava donne a fondare Chiese e servire come pastore. Nel 1906 William Joseph Seymour portò il movimento di Parham dal Kansas a Los Angeles e fondò la missione di Azusa Street, che divenne una congregazione interrazziale in cui uomini e donne ministravano e servivano fianco a fianco.

SCRITTURE IN CONTESTO

L'apertura alle donne fu tale che il 23 luglio 1906 il *Los Angeles Evening News* mise in ridicolo la Chiesa per aver violato il comando di Paolo in 1 Corinzi 14,34 sul silenzio delle donne nell'assemblea. I primi pentecostali avevano però

compreso che quell'affermazione non aveva valenza globale e andava inserita in un contesto storico e culturale ben preciso. Erano invece più accattivati dalla promessa fatta in Gioele 2,28-29: «Negli ultimi giorni» Dio avrebbe riversato il suo spirito su ogni carne, uomini e donne, vecchi e giovani, schiavi e liberi. Era questo il versetto che l'apostolo Pietro aveva citato nel giorno della Pentecoste, per cui **i pentecostali ritennero normale che uomini e donne fossero ugualmente responsabili nella proclamazione del Vangelo**. Tale convinzione era rafforzata dalle affermazioni di Paolo in Galati 3,28 e 1 Corinzi 12,11, secondo cui non esistono più differenze di genere all'interno della Chiesa, in quanto lo Spirito Santo distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole.

PROTAGONISMO FEMMINILE...

Tale fu la convinzione sull'uguaglianza di genere, che Seymour incoraggiò e inviò molte donne nel

* Laureata in lingue, è attiva nella Chiesa Pentecostale Bethel di Cosenza. Si occupa di diritti umani e inclusione sociale. È fra le costituenti dell'Oivd, responsabile del gruppo locale Sae e membro del Gruppo di Dialogo Interreligioso per la Pace di Cosenza.

ministero: Florence Crawford nel 1908 si staccò da Seymour per fondare una sua denominazione, la *Apostolic Faith Church*, con sedi in varie parti degli Usa, della Scandinavia e dell'Africa orientale; Emma Cotton, afroamericana, fondò varie congregazioni pentecostali nella San Joaquin Valley e nell'Oakland; Aimee Semple McPherson nel 1920 fondò la Chiesa Internazionale del Vangelo Quadrangolare, oggi presente e attiva in 144 Paesi del mondo.

Anche nella centenaria storia del risveglio pentecostale in Italia, **la testimonianza, l'evangelizzazione e il diaconato delle donne hanno costituito la spina dorsale per lo sviluppo del movimento**. Non possiamo non ricordare Lucia De Francesco Menna, che nel 1910 fu la fondatrice in Abruzzo di una delle prime Chiese pentecostali italiane, ed Eliana Rustici, fondatrice dell'orfanotrofio *Villaggio Betania* in provincia di Roma.

... CON I DOVUTI DISTINGUO

Sebbene le donne abbiano svolto una funzione molto significativa nella crescita e nello sviluppo di molte denominazioni pentecostali, specialmente in campo missionario, i gruppi pentecostali conservano posizioni diverse sul loro ruolo all'interno della Chiesa. **In alcuni ambienti la guida spirituale delle donne è accettata; in altri, esse possono esercitare un ministero limitato e sono loro negati i compiti di responsabilità.**

Già nel 2010 le *Assemblee di Dio* negli Stati Uniti hanno preso posizione sull'argomento: «È innegabile l'esistenza, nel mondo, di un fanatismo contro le donne, ma non c'è posto per tali atteggiamenti nel corpo di Cristo. Ci rendiamo conto che le abitudini della società secolare, basate su tradizioni e pratiche di lunga durata, hanno influenzato l'applicazione dei principi biblici nelle circostanze locali. Desideriamo saggiamente rispettare ma anche aiutare a correggere le culture che sono in contrasto con i principi del Regno. [...] Consegniamo a queste donne di Dio la sacra falce, e con le nostre più sincere benedizioni affidiamo a loro le messi che già biondeggiano».**

UNO SFORZO CONGIUNTO E CREATIVO

Nelle comunità pentecostali è necessario uno sforzo più attivo e deliberato per seguire il movimento dello Spirito e cercare di far sorgere donne leader. Il compito ha mille sfaccettature e richiede creatività, determinazione e lo sforzo congiunto di uomini e donne. Esige anzitutto un'attenta analisi biblica e teologica, che non solo recuperi il messaggio liberatorio ed egualitario del Vangelo e della storia pentecostale, ma affronti in maniera critica gli aspetti della tradizione che hanno nutrito e propagato il sessismo; in secondo luogo interpella a comunicare una fede egualitaria, volta a trasformare culture e istituzioni.

Predicazione e insegnamento esplicito non bastano: il modo di esprimersi (nel linguaggio che usiamo e che non usiamo) e di agire deve essere costantemente modellato sull'uguaglianza femminile/maschile.

I pentecostali devono resistere all'impulso fondamentalista che troppo spesso struttura le loro pratiche religiose e concentrare la propria attenzione sull'esperienza liberatrice che si cela dietro la teologia del battesimo nello Spirito. Questa esperienza non soltanto è capace di trasformare gli individui, portandoli al di là delle barriere di classe, razza e genere, ma può ridefinire la vita comunitaria capovolgendo le gerarchie restrittive e dando "potere" a tutti, donne comprese. È solo nello Spirito che potremo vincere il legalismo invalidante e imparare veramente ad amarci e rispettarci a vicenda; è solo nello Spirito che, finalmente, le donne potranno metter mano alla falce per la mietitura.

FRONTIERARIETI

**ag.org/Beliefs/Position-Papers/The-Role-of-Women-in-Ministry

Comunità musulmane in Italia / *Ancora molto da fare*

I musulmani in Italia sono circa due milioni, quasi per metà italiani autoctoni o naturalizzati. Si tratta di una comunità internazionale, proveniente in larga parte da Africa, Asia ed Est Europa, in cui convivono differenze culturali e anche modi di vivere la religione connessi alla provenienza geografica. La situazione delle donne risente fortemente del background culturale dei migranti, che spesso provengono da Paesi dove il sistema patriarcale è dominante

di MARISA IANNUCCI*

Alimentato dalla poca conoscenza e dalla disinformazione diffusa dai media, in Occidente prevale il pregiudizio che considera l'islam una religione violenta e misogina; ma il pregiudizio è nutrito anche dalla pratica di persone provenienti da Paesi a maggioranza musulmana, che osservano più le tradizioni del loro gruppo sociale che non l'islam dei testi. Una diffusa subcultura musulmana sessista e fortemente discriminatoria nei confronti delle donne è di supporto al maschilismo già presente nelle società di provenienza, poiché il patriarcato domina – in misura diversa – le società arabe, africane e asiatiche, quali che siano le appartenenze religiose.

CAMBIAMENTI GENERAZIONALI

Se questo si evidenzia nella prima generazione di immigrati, bisogna dire che la generazione di giovani nati e cresciuti in Italia ha modelli culturali diversi e una maggiore pluralità e complessità di visioni. Per questo costoro sono spesso in conflitto con i genitori, che impongono – soprattutto alle ragazze – i propri valori.

Il tentativo di conservare l'identità si basa spesso su assunti che coinvolgono in prima persona le donne, depositarie dell'onore della famiglia e della protezione delle tradizioni religiose e sociali.

I casi di violenza domestica e di femminicidio non sono più numerosi tra le donne straniere musulmane che tra le italiane, ma le prime subiscono atteggiamenti discriminatori e misogini che costituiscono una forma di violenza quotidiana. L'educazione, fin dall'infanzia, fa sentire le bambine inferiori ai bambini e mina la loro autostima. E la religione non aiuta, in quanto prevale una conoscenza sommaria e tradizionale di essa che lascia un grande spazio alla tradizione patriarcale e talvolta giustifica le discriminazioni.

TRADIZIONE O RELIGIONE?

I dati Istat** rivelano che il numero delle donne straniere tra i 16 e i 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale, stalking e maltrattamenti è lo stesso, in percentuale, delle donne italiane. Ciononostante, i media enfatizzano la violenza domestica all'interno delle comunità straniere, collegandola a fattori culturali specifici piuttosto che ai rapporti di genere e al persistere di una struttura di dominio patriarcale. Soprattutto per quanto riguarda le comunità

LIFE ONLUS

Incontro nella Giornata del dialogo cristiano-islamico (27 ottobre)

* Islamologa e attivista per i diritti umani, femminista. È presidente di Life Onlus (www.associazionelifeonlus.com).

** www.istat.it/it/archivio/violenza; www.istat.it/it/files//2018/03/Violenza-di-genere_Prof.-G.-Alleva.pdf

LIFE ONLUS

musulmane, la violenza sulle donne viene ricondotta all'islam e ai dettami contenuti nel Corano e nella Sunna profetica, che costituiscono le due fonti testuali della Sharia.

Ma le cause reali di discriminazione e violenza non dipendono dalla religione: prevalgono infatti là dove le persone hanno minore istruzione e una visione della religione alterata, intrisa di tradizioni culturali.

La posizione islamica sulla violenza in famiglia è chiara, ed è trattata dal Corano, dalla pratica profetica e dall'autorità sapienziale antica e moderna. La violenza e l'abuso nei confronti di un essere umano (uomo o donna che sia) è una violazione grave, sanzionata dalla giurisprudenza islamica.

Nella legge islamica, la violenza in ambito familiare è affrontata sotto il concetto di danno (*darar*), ovvero non vi ricade solo la violenza fisica ma anche la violazione delle norme che regolano il matrimonio e il mancato riconoscimento dei diritti del coniuge: l'applicazione di tali principi giurisprudenziali lungo i secoli è nota e sono chiari i verdetti emanati contro i mariti violenti.

DIFESA IDENTITARIA

Le comunità che in Italia frequentano i luoghi di preghiera islamici sono prevalentemente formate da immigrati, e anche la gestione delle moschee risente dei modelli culturali che essi hanno portato con sé e che si rinforzano secondo noti meccanismi di difesa identitaria. Per contrastare la diffusione di una subcultura religiosa misogina, si dovrebbe operare all'interno delle moschee e nelle comunità religiose. Purtroppo questo in Italia è molto difficile, perché i luoghi di culto sono monopolizzati da direttivi di uomini adulti stranieri, che non lasciano spazio a giovani e donne, e spesso neppure ai musulmani autoctoni.

Siamo allora di fronte a situazioni paradossali: capita che nei Paesi di origine degli immigrati musulmani le donne siano meglio inserite e attive nelle comunità religiose che in Italia, dove sono quasi invisibili. Se nei Paesi islamici le donne frequentano le moschee, hanno associazioni, sono predicatrici e teologhe, e danno un contributo notevole allo sviluppo della società, in Italia sono molto pochi i luoghi di preghiera frequentati dalle donne, meno ancora quelli in cui esse abbiano parola pubblica e potere decisionale.

Gli spazi a loro dedicati – vige ovunque la separazione dei locali, non riferibile a precetti religiosi – sono angusti, spesso negati e comunque insufficienti, tanto che la frequentazione femminile è scoraggiata. Solo nelle feste annuali (il Ramadan con la festa finale e la festa del sacrificio) esse sono presenti; eccezione evidente alla regola che le vuole assenti da iniziative culturali, sociali, conferenze e cicli di studio che si svolgono nelle comunità. Si tratta di una situazione davvero desolante e in nessun modo imputabile alla religione, perché deriva da una cultura maschilista che ritiene la pratica religiosa pubblica una questione maschile. Nemmeno nei direttivi delle moschee, salvo pochissime recenti eccezioni, le donne sono presenti, se non per occuparsi delle attività di donne e bambini, sempre accorpate.

Anche il culto comunitario del venerdì, che prevede la predicazione dell'imam, è seguito dalle donne senza partecipazione diretta, dietro a un muro o una tenda. Questa forma di discriminazione, seppure accettata senza problemi da molte fedeli in quanto "uso comune", è intollerabile per tante giovani e per chi ha conoscenza della tradizione profetica.

TRASFORMAZIONI IN ATTO

Questa situazione, che io definisco violenta, è terreno fertile per giustificare le violenze domestiche e la sopraffazione degli uomini verso le donne, che dalle comunità vengono minimizzate o ignorate. **Nei giovani**, però, **si riscontrano segnali positivi**: donne e uomini si riuniscono in associazioni, affrontano i temi di genere, discutono delle tradizioni e tentano di operare cambiamenti a partire dagli spazi dei luoghi di culto, dalla presenza femminile e dalla collaborazione nella comunità.

Vi sono iniziative preziose, come il *Progetto Aisha*, che si occupano

della violenza sulle donne e offrono ascolto, consulenza legale e aiuto concreto alle vittime. Con non poche difficoltà, poiché la violenza domestica per molti è ancora un tabù, e spesso è tollerata in quanto espressione del "dominio maschile", giustificato da una visione del tutto infondata dei precetti coranici. In tutto il mondo le femministe musulmane stanno cercando di delegittimarlo dal punto di vista anche teologico.

SPAZI INSUFFICIENTI

Per secoli il sapere maschile ha interpretato i testi a discapito delle donne, giustificandone l'isolamento, lo sfruttamento e la condizione subalterna. Oggi, grazie all'acculturazione diffusa delle donne, il sapere – anche quello religioso – è alla portata di tante giovani, che possono ribellarsi alla mistificazione della religione e pretendere di essere trattate con giustizia ed equità, e avere pari diritti nella società e nelle comunità religiose. A causa di pessime politiche dell'immigrazione, il disagio sociale ed economico che vivono molti immigrati fa sì che in Italia i processi di integrazione siano lenti e faticosi. Le moschee sono spesso luoghi precari limitati al culto, con spazi insufficienti per promuovere la socializzazione di giovani e donne, poiché la priorità viene data ai maschi adulti e, talvolta, ai bambini.

Il rischio è che i giovani si allontanino dai luoghi di culto e non trovino altrove fonti di sapere islamico, soprattutto in italiano. Una produzione culturale islamica nella nostra lingua non c'è. Anche le traduzioni del Corano a nostra disposizione, dal punto di vista dell'equità di genere lasciano a desiderare. Come ho avuto già modo di scrivere, le traduzioni preferiscono i luoghi comuni al rigore scientifico e invitano all'equivoco che l'islam, in qualche modo, autorizzi la violenza psicologica (isolamento, subordinazione) o addirittura fisica sulle donne.

PREDICAZIONE COLPEVOLE

Che l'islam giustifichi la violenza sulle donne è convinzione diffusa non solo nei luoghi comuni occidentali ma anche nella comunità musulmana, quando i fedeli non sono istruiti e i predicatori lo sono ancora meno. L'islam condanna ogni forma di violenza sulle donne, e anche il danno ai loro diritti umani e civili. Il Corano e la pratica profetica (seconda fonte della Sharia) illustrano chiaramente la relazione tra i coniugi secondo la visione islamica, basata sulla tenerezza e la protezione reciproca, la gentilezza, la giustizia e la misericordia. Il profeta Muhammad ha dato l'esempio di questo ideale di relazione coniugale nella sua vita personale, e i molti detti profetici sull'argomento sono chiarissimi. Quando gli venne chiesto della responsabilità verso la moglie disse: «Dalle da mangiare quando mangi tu, vestila quando ti vesti, non insultarla e non picchiarla». Nel discorso d'addio fatto durante l'ultimo pellegrinaggio, il Profeta ha raccomandato il rispetto di principi cardine per i musulmani, tra cui il trattamento equo delle donne, equiparando la violazione dei loro diritti coniugali a una violazione del patto stipulato con Dio.

I testi sono chiari e la giurisprudenza più autorevole è con essi coerente; allora su cosa poggiano le interpretazioni sessiste della religione – così diffuse – che vorrebbero la moglie musulmana sottomessa, priva di autorevolezza e di voce in capitolo nella famiglia come nella società, con la conseguenza di soprusi e violenze?

In Italia ci sono molti predicatori improvvisati e senza formazione adeguata, che diffondono credenze dannose, tra cui false narrazioni religiose contro le donne. È necessario che uomini e donne musulmani intraprendano studi e azioni sociali per contrastare questa situazione e costruire una comunità religiosa musulmana italiana consapevole, autonoma e plurale.

Osservatorio interreligioso / *Il solo esserci è già trasformare*

Noi, ventidue donne facenti parte del Gruppo costituente dell'*Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne* (Oivd), siamo di religione induista, buddhista, ebraica, cristiana e musulmana. La religione cristiana è rappresentata da: evangeliche di denominazione luterana, metodista, valdese, battista, avventista, pentecostale, cattoliche (con esponenti di *Gruppi donne Comunità cristiane di base*) e ortodosse (declinazione rumena)

di PAOLA CAVALLARI*

Siamo un organismo cresciuto dal basso, a partire da donne della base femminile delle comunità religiose, nato sotto lo stimolo del documento *Contro la violenza sulle donne: un appello alle Chiese cristiane in Italia*, firmato nel marzo 2015 da rappresentanti di dieci Chiese cristiane: un atto significativo promosso dalle Chiese evangeliche e originariamente dalle donne di quel mondo, cui riconosco un debito enorme.

INIZIATIVA DI DONNE CREDENTI

L'*Osservatorio* è frutto di uno spontaneo aggregarsi, non per emanazione dall'alto, istituzionale, ma per **desiderio** di alcune, che per il progetto nutrivano sia necessità che passione. Il cuore si incardina nel **rompere il silenzio** sulle responsabilità delle religioni in merito alle

violenze sulle donne: **tutte le religioni, nessuna esclusa.**

Abbiamo parlato di violenze al plurale perché i torti verso le donne sono un *continuum* che si disloca dalla sfera invisibile e spirituale a quella visibile e materiale.

Da qui il sogno di un'alleanza interreligiosa di donne che "osservano" con lo sguardo di donne. Donne credenti, che in risonanza con quella luce interiore che la fede nel divino sprigiona, "sentono" in sé – mi piace usare il serbo "sentire", che è imparentato con il corpo – la gioia dell'energia e dell'amore per il "vivente". Donne ricche della fede dei/delle poveri/e si mettevano così in relazione. Per tessere in comunione un'ampia tela, hanno incrociato più fili policromi; lentamente e pazientemente è venuto al mondo il tessuto: il *Protocollo d'intesa*, che è il nostro manifesto.

Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne: *14 delle 22 donne costituenti. Da sinistra in alto: Elza Ferrario, Amina Natascia Al Zeer, Gabriella Woller, Maria Gabriella Rustici, Gabriela Lio; fila di mezzo, da sinistra: Marisa Iannucci, Ester Silvana Israel, Maria Angela Falà, Susanna Giovannini; in basso, da sinistra: Dora Bognandi, Laura Caffagnini, Paola Cavallari, Francesca Barbano e Svamini Hamsananda*

* Coordinatrice dell'*Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne*, è socia del *Coordinamento teologhe italiane*. Nel 2015 ha avviato le tavole rotonde interreligiose su "Religioni e violenza contro le donne", dove è nato il progetto *Osservatorio* di cui lei è la promotrice. Fra le sue pubblicazioni, *Tardi ti ho amato* (Servitium, 2016).

osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne

ALLEANZA FRA "RELIGIONI"

Tra di noi alcune sono responsabili (o lo sono state) – o componenti di Consigli direttivi – di associazioni di rilievo, ma lo spirito con cui ci siamo aggregate è, ripeto, un entusiasmo incondizionato "a partire da sé". L'accordarsi tra noi, semplicemente in quanto donne credenti – nel rispetto massimo delle differenze –, ci pone in una posizione di grande libertà: non dobbiamo rendere conto a istituzioni religiose, anche se con esse cerchiamo il dialogo e la collaborazione. Siamo "attiviste" – per usare un termine del mondo anglosassone – e nello stesso tempo siamo donne preparate a livelli diversi sul piano delle competenze teologiche. Riaffermiamo così quel "superamento delle polarità" gerarchiche (per esempio tra "teoriche" e "militanti", che si rifà alla polarità *mente* e *corpo*), già presente nella teologia femminista. **Tutte pensiamo e sappiamo e agiamo**. Naturalmente, abbiamo bisogno di persone che incarnino ruoli organizzativi, ma cerchiamo di burocratizzarci il meno possibile.

PRIMI PASSI

Il gruppo si è formalmente costituito il 14 marzo 2019 e quindi è ancora in una fase di balbettamenti. Se in quel giorno ci siamo presentate al mondo come *Osservatorio*, già prima avevamo iniziato a tessere questa tela con le *Tavole rotonde interreligiose*.** Tali appuntamenti hanno avuto un frutto: il libro *Non solo reato, anche peccato. Religioni e violenza sulle donne* (Effatà editrice, 2018), che ho curato e che raccoglie quelle esperienze.

L'unicità dell'*Osservatorio* è quella di impegnarsi nel contrasto alle violenze di genere assumendo una prospettiva religiosa. È un *unicum* in questo campo. Siamo e vogliamo essere immerse nella multicultu-

** Cfr. Sae – Gruppo di Bologna (saebologna.gruppisae.it/index.php/osservatorio-interreligioso-contro-la-violenza-sulle-donne/documentazione).

MASSIMO LAMBERTINI

ralità: ci connota la molteplicità di origini territoriali, di tradizioni e religioni diverse, di età diverse. Riuscire a inverare un laboratorio di raccolta, espressione e intersezione di volti differenti di femminismi – i quali si confrontano con empatia nell'orizzonte di una molteplicità di fedi, di volti e di voci che denunciano la colonizzazione subita e promuovono la **presa di parola** per tutte le donne, credenti e non – è l'idea guida, l'architrave ideale che personalmente nutro: una pratica vivente femminista di teologia del dialogo interreligioso.

Verona, 2017. Amina Al Zeer, vicepresidente di Aisha*, con Marisa Mazzi, presidente di* Isolina e*... a un incontro sulla violenza contro le donne*

TRATTI DISTINTIVI

Tre verbi, a mio avviso, possono sintetizzare ciò che ci anima.

1. **Avere sete e fame di giustizia**; ma per essere sfamate e dissetate il primo compito è **credere in noi**, dare valore alle nostre intelligenze del cuore e voce al nostro sentire, parlare "a partire da sé", non tacere sulle offese subite in ogni ambiente, a partire da quelli religiosi. In queste ultime latitudini scarseggiano movimenti e pratiche di donne che si diano l'obiettivo di gridare al mondo che **il divino non predilige i maschi**, non accorda loro il privilegio e il dominio che si sono arrogati deformando i sacri testi. Gli uomini hanno istituito religioni in cui "se Dio è maschio, il maschio è dio", ma l'inganno lentamente viene smascherato.

2. **Osservare** con l'autonomia di un giudizio sgombro dalla colonizzazione patriarcale non è immediato, per le donne. Esse non solo sono state inferiorizzate, ma sono state guardate, rappresentate e raffigurate (si pensi solo alle arti figurative) dallo sguardo maschile, che ha agito allo stesso modo in cui agisce nei confronti della Terra: con un atteggiamento predatorio unidirezionale, che parte da un polo che si autocomprende come **soggetto attivo** e si rivolge a un **oggetto passivo**.

In quanto parte attiva, quella maschile sarebbe anche la parte razionale, dotata di volontà. «Le donne – diceva Kant –, come non conviene per il loro sesso che partecipino alla guerra, così non conviene che difendano di persona i loro diritti e attendano da sé stesse agli affari civili, ma solo per mezzo di un rappresentante». In tema di consapevolezza sulle relazioni uomo/donna, la celebre rivoluzione copernicana kantiana si ferma alle inveterate convenzioni di sempre. Dobbiamo essere consapevoli che tali categorie sessiste ci condizionano tuttora.

3. **Esserci**. Molte volte mi è capitato, in questi mesi, di sentirmi rivolgere una domanda: «Che cosa fa l'*Osservatorio*?». Come detto, siamo ai primi passi e quindi stiamo attrezzandoci. L'Oivd si è innervato lungo l'Italia con tre gruppi locali (Trento, Cosenza, Emilia–Romagna) e altri stanno cercando una configurazione. A livello generale siamo uscite con tre comunicati stampa su eventi ingiuriosi nei confronti delle donne, su cui ci sembrava utile un nostro pronunciamento. Molte testate online e lo stesso *Combonifem* ne hanno dato notizia.

ALLEANZE VITALI

L'obiettivo più essenziale su cui stiamo lavorando è tentare una **collaborazione con uomini (soprattutto in ambienti religiosi) per promuovere una consapevolezza della maschilità come costruzione di identità di genere che va messa in discussione**. Lo ha detto in modo mirabile il pastore Daniele Bouchard all'ultimo sinodo valdese: «Il problema della violenza ha a che fare con l'identità maschile; detto altrimenti, dell'identità maschile è costitutiva la violenza».

Uomini come Bouchard riconoscono apertamente l'autorità delle donne ad affrontare la materia del rapporto tra i generi. La riconoscono a partire dalla loro soggettività, consapevoli di esporsi in quanto maschi, cioè in autonomia, con un "partire da sé" come baricentro. Collaborare e stringere alleanze credo sia la via maestra per incamminarci in questa sfida epocale. Il verbo "esserci" designa che già il solo sollevare il velo e parlare di questi temi – circonfusi da reticenze, tabù e silenzi grondanti di miserie – e dire "noi ci siamo e non tacciamo" ha non poco valore trasformativo. Il solo *esserci* è già trasformare.